

Diceva «io non me ne andrò mai, non gli darò mai partita vinta». Ma gli inquirenti escludono il racket. Il cordoglio di Ciampi

Imprenditrice uccisa in Sardegna

Rosanna Fiori aveva subito molte intimidazioni. L'agguato sotto casa con due colpi di fucile

Giuseppe Centore

CAGLIARI «Non me ne andrò mai. Sarebbe semplice chiudere l'azienda e lasciare Villanova, ma loro non avranno partita vinta». Combattiva sino alla morte, Rosanna Fiori. E ieri mattina, una delle donne simbolo dell'imprenditoria della provincia di Nuoro è stata uccisa nella maniera più brutale, ma banale che da quelle parti si usa per mettere a tacere chi da fastidio. Due colpi di fucile da dietro un muretto a secco. La donna, titolare della società florovivaistica Barbagia Flores, viveva in una villa vicino alle sue serre, dove coltivava da anni orchidee e altri fiori pregiati. Lontana parente di Cossiga, la Fiori, 55 anni, aveva sposato molti anni fa Stefano Wallner, imprenditore veneto e per molti anni presidente nazionale della Confagricoltura. Il suo amore per l'Ogliastra risale alla metà degli anni '90 quando la Fiori rilevò una azienda che navigava in cattive acque. Pur essendo una delle poche imprese in Ogliastra, la Barbagia Flores ha sempre avuto problemi finanziari; difficoltà continue per ricevere anche i finanziamenti regionali previsti per legge, e poi continui problemi con i lavoratori. Una imprenditrice sanguigna, che aveva in passato subito molte intimidazioni: colpi di pistola contro le finestre della sua abitazione, tentativi di incendio all'auto, anche una esplosione di una bombola di gas liquido nelle sue serre. Da un anno gli scontri con i lavoratori si erano fatti ancor più accesi: la Fiori

aveva risposto a uno sciopero e a un picchettaggio davanti ai cancelli chiamando alcuni immigrati africani e mettendosi lei stessa i guanti da lavoro. Uno scontro durissimo, con un paese, Villagrande Strisaili, piccolo centro ogliastrino incastonato tra le montagne della Barbagia, che forse non la amava ma che si identificava in lei. La sua azienda dava comunque lavoro, e assicurava attività anche all'indotto. Alcune settimane fa Rosanna Fois aveva ricevuto la visita di una sua vecchia amica, Veronica Berlusconi che aveva approfittato di una vacanza nell'isola per fare un sal-

to con una amica a Orgosolo e poi a Villagrande, dove aveva ammirato le sue coltivazioni che dedicate soprattutto agli interni avevano trovato un ricco mercato nelle case dei vip della Costa smeralda. Rosanna Fois sapeva di essere nel mirino dell'Anonima, ma pensava che proprio la sua attività imprenditoriale in loco la potesse mettere al riparo dai malintenzionati. Negli ultimi mesi però i rapporti con la comunità di Villagrande si erano ancor di più deteriorati. I ritardi nei pagamenti degli stipendi alla trentina di dipendenti avevano esacerbato gli animi. A ciò si erano

aggiunte le ulteriori difficoltà economiche che avevano fatto temere in un tracollo finanziario della sua azienda. Nessuno però aveva ipotizzato un epilogo così sanguinoso. Rosanna Fois, figlia di un cugino di Cossiga, era in continui rapporti con l'ex presidente della Repubblica. Il suo entourage le aveva consigliato di lasciare perdere l'azienda, di abbandonare Villagrande, ma lei voleva rimanere. Non accettava che un pugno di uomini e donne tenesse in mano la «sua» azienda. Gli ultimi licenziamenti, e gli aspri conflitti con i lavoratori, o forse difficoltà con i tanti

fornitori, potrebbero essere all'origine dell'omicidio. Altre piste non ce ne sono. Il rapporto con Cossiga non viene preso in considerazione, così come viene scartata la pista del racket. Il movente è uno solo. Locale, circoscritto e definito. Per capire chi ha ucciso Rosanna Fiori bisogna guardare dentro alla sua azienda. Quello che da ieri stanno facendo gli inquirenti, che avrebbero già ascoltato i dipendenti, alcuni dei quali sentiti con molta attenzione. Il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha fatto trasmettere alla famiglia Fiori il suo cordoglio.



Rosanna Fiori l'imprenditrice uccisa presso la sua azienda. Loi/Ansa

Atteso questa mattina il giudizio della Cassazione, mentre sabato si discuterà l'esito della perizia psichiatrica

Si decide oggi la libertà di Erika e Omar

MILANO Erika e Omar devono aspettare. Sapranno solo oggi se sabato potranno lasciare gli istituti dove sono detenuti, Erika a Milano, al Beccaria, Omar al Ferrante Aporti di Torino. La Cassazione si sarebbe dovuta esprimere ieri sera. Ma ieri sera, quando la porta della prima sezione penale si è aperta, il presidente, Renato Teresi, ha solo annunciato il rinvio: la camera di consiglio che dovrà decidere sulla conferma o meno della custodia cautelare per i due giovani accusati di aver massacrato con cento coltellate la madre e il fratello di lei, si esprimerà oggi, probabilmente a tarda mattina.

A parere degli avvocati difensori i due ragazzi dovrebbero essere scarcerati perché il termine della custodia cautelare sarebbe già «spirato». A spiegare la motivazione del ricorso è stato Riccardo Olivo, uno dei difensori di Erika: «La questione è puramente tecnica, non valutativa, e riguarda la durata della custodia che si basa su un'interpretazione della norma che la prevede. La norma sostiene che la proroga possa essere concessa per il periodo relativo alla durata della perizia che è stata chiesta dal pm ed è già stata espletata». Secondo

il legale dunque questo periodo si dovrebbe chiudere sabato prossimo, quando la perizia, presentata il 29 settembre scorso, verrà discussa. Il procuratore generale di Cassazione, Oscar Cedrangolo, non sarebbe invece d'accordo con i difensori della coppia di Novi Ligure e avrebbe il rigetto del ricorso. La perizia psichiatrica era stata consegnata sabato scorso al pm Livia Locci. Lo scopo della perizia era di rispondere a tre quesiti fondamentali sulla personalità dei ragazzi: la loro capacità di intendere e di volere, l'eventuale immaturità e la pericolosi-

tà sociale. Nel caso che le perizie abbiano accertato incapacità o immaturità, si andrebbe incontro a una riduzione della pena. Finora vi sono state solo indiscrezioni, secondo le quali Erika ed Omar, la sera del 21 febbraio scorso, quando hanno ucciso con quasi 100 coltellate il piccolo Gianluca De Nardo e Susy Cassini, sarebbero stati capaci di intendere e volere. Sapevano bene quel che facevano. Non solo. I due ragazzi avrebbero ucciso insieme. A provarlo il gruppo sanguigno, di entrambe le vittime, rilevato dai carabinieri del Ris di Parma sui due coltelli impugnati dagli

assassini. I militari, che hanno compiuto innumerevoli sopralluoghi nella villetta in via Lodolino, sono anche sempre più convinti che l'omicidio di Susy Cassini sia stato premeditato. Meno certa, invece, la premeditazione per quello del fratellino della ragazza, Gianluca di 12 anni, colpevole di aver visto i due giovani scagliarsi sulla madre. Probabilmente l'alibi degli albanesi era già stato pensato e Gianluca si sarebbe trasformato in un testimone scomodo.

Forti dubbi sulla possibilità che, all'origine del massacro ci sia stata una discussione tra Erika e la mamma. I Ris, infatti, avrebbero trovato impronte, non ancora sporche di sangue, dei piedi di entrambi i giovani nel bagno al primo piano, proprio di fianco alla cucina dove è stato trovato il cadavere della donna: quasi come se i ragazzi fossero in agguato, in attesa dell'arrivo di Susy Cassini.

r.m.

segue dalla prima

Perché non possiamo non dirci mafiosi

I famosi «pizzini» (bigliettini) in cui Provenzano, chiamato «zio», si adoperava per sanare contrasti privati all'interno delle varie famiglie, per risolvere questioni delicate e anche per indicare, come nel caso dei fratelli Cavallotti, i nomi degli imprenditori che dovevano aggiudicarsi gli appalti ancora prima che l'asta venisse bandita. «Carissimo G», scrive Provenzano a Ilardo «con l'augurio che la presente ti trova di Ottima salute, ti prego di rispondermi, e dirmi se devo dire che i contatti ci sono, ho no tutti e tre nella Provincia di Enna dammi risposta di quello che fai. Vi auguro un mondo di bene inviandovi i più cari Aff. Saluti per tutti».

E ancora: «Caro G, Imp.Coop. Il Progresso deve fare un lavoro a Piazza Armerina-devono fare il consolidamento Pile sul fiume Gela Sotto il Viadotto Fontanelle al Km 48 strada Statale 117 Bis Importo 500 m circa questo lo cominceranno verso Febbraio. Imp.Cavallotti.Lavoro Gas Agira dopo Leonforte Provincia di Enna. Imp aml. Imp.Cavallotti.Lavoro Gas

«Le motivazioni di assoluzione richiedevano di costituire un precedente grave come se la condotta di quegli imprenditori che, per conseguire appalti pubblici si rivolgono all'organizzazione mafiosa, nel caso specifico al suo capo, per eliminare preventivamente gli ostacoli frapposti all'aggiudicazione della gara d'interesse, avesse rilevanza giuridica sotto il profilo penale», si legge nei motivi dell'Appello presentato dal dottor Nino Di Matteo e dal dottor Sergio Lari. «Come se Bernardo Provenzano più che dirigere la più pericolosa organizzazione criminale di tipo mafioso fosse un benefattore che si interessa gratuitamente delle vicende di qualsivoglia imprenditore che a lui si rivolga deferentemente. Qualora si accettesse l'impostazione fornita dai giudici a sostegno dell'assoluzione si rischierebbe di legittimare la condotta di un imprenditore che, per il conseguimento dei propri interessi personali e patrimoniali decide di rivolgersi a Cosa Nostra riconoscendole di fatto il ruolo di soggetto deputato alla gestione di quelle attività e di quegli interessi che invece competono soltanto alle pubbliche amministrazioni».

Lo scorcio non cessa andando avanti nella lettura della motivazione dell'assoluzione: «erano inseriti nel cosiddetto "giro delle buste", e cioè partecipavano all'aggiustamento delle gare di appalto attraverso la preventiva e concordata comunicazione delle offerte, nell'ambito del sistema di controllo organizzato da Cosa Nostra». Gli stessi collaboratori hanno spiegato come fosse una condizione essenziale per poter svolgere l'attività «se si rifiutavano uscivano dal circolo e non prendevano più lavoro», racconta l'ingegnere Lanzalaco. «Non risultano individuate specifiche condotte illecite finalizzate al perseguimento degli interessi dell'organizzazione mafiosa ovvero al consolidamento della struttura associativa. Risulta, invece, provato il coinvolgimento dei Cavallotti nel sistema di controllo dell'attività imprenditoriale organizzato e gestito (almeno alla fine della seconda metà degli anni 90) dagli esponenti di Cosa Nostra non può essere fondatamente valutato come prova dell'adesione al vincolo associativo, ovvero come contributo al consolidamento dell'organizzazione criminale».

Una lettura che sconcerta e che trova sostanza politica nelle affermazioni del ministro Lunardi quando dice che con la mafia bisogna convivere e, ancora, che ognuno deve trovare il giusto modo per risolvere i propri problemi. A questo punto non si capisce perché i magistrati debbano rischiare di essere ammassati per combattere la mafia con cui, invece, gli imprenditori devono e possono convivere.

Una sentenza, insomma, che rischia di segnare un cambiamento di rotta nella lotta alla mafia. «Non entro nel merito, ciò che avevamo da dire è scritto nei motivi dell'Appello che abbiamo depositato, in generale credo, invece, che la rotta era già cambiata», spiega Di Matteo. «Fino al 96, si è avuta la convinzione che si stesse assestando un colpo definitivo a Cosa Nostra anche grazie alle collaborazioni che si susseguivano a ritmi vertiginosi e aprivano scenari sempre più interessanti nelle indagini poi gradualmente ed ineluttabilmente si sono cominciati a susseguire gli effetti dei provvedimenti legislativi e amministrativi che hanno di fatto provocato una netta inversione di tendenza fino agli anni più recenti. Con l'approvazione della nuova legge sui pentiti di fatto si è completamente inaridito il fenomeno del pentitismo. E non è tutto. Basti pensare che la turbativa d'asta, nella ipotesi non aggravata, viene punita con una sanzione di due anni di carcere e due milioni di multa. Si capisce come a fronte di introiti miliardari il rischio sia minimo. Ora ci si deve domanda-

re come si può credere che lo Stato voglia davvero debellare il condizionamento mafioso degli appalti mantenendo in vigore sanzioni così irrisorie? Nei processi su mafia-appalti è molto problematico dimostrare la fondatezza dell'accusa, ma anche quando ci si riesce la pena che il giudice potrà applicare sarà, comunque, molto contenuta e questo quando nel frattempo non sia avvenuta la prescrizione, cosa assai facile per un reato con una previsione di pena così esigua. Se non si reprimeranno efficacemente i reati dei "colletti bianchi", la magistratura correrà il pericolo di adagiarsi a fare il guardiano di un potere costituito: forte con i deboli e debole con le organizzazioni criminali più forti. Si sono ottenuti buoni risultati nel contenimento e nella repressione dell'ala militare di Cosa Nostra ma il futuro di contrasto alla mafia si gioca sulla capacità che lo Stato avrà di indagare incisivamente sui rapporti di Cosa Nostra con il mondo finanziario-imprenditoriale e politico».

Sandra Amurri

INIZIATIVA NON PROFIT A SOSTEGNO DEL GENOVA SOCIAL FORUM PROMOSSA DAI QUOTIDIANI DELLA SINISTRA ITALIANA

I seicentomila occhi di Genova

GENOVA. PER NOI. La storia drammatica della sospensione dei diritti civili e delle libertà democratiche avvenuta nei giorni del "G8"

DALL'11 OTTOBRE IN EDICOLA A LIRE 10.000 ALLEGATO A:

in libreria allegato al volume
La Sfida al G8
manifestolibri

l'Unità **il manifesto** **Liberazione** **ANSA**

